

".....Questa storia è il mio pensiero, il mio pensiero forte. Forte perché tutto nella mia vita converge ad essa e tutto esiste in me per esservi ricondotta.

Data la grande confusione che regna nella mia mente e nella mia memoria, per ora rinuncio a delinearne le coordinate spazio-temporali e mi tuffo nell'utilizzo di un comodo presente. Del presente storico di ogni storia che ogni volta che viene narrata, o anche solo pensata, avviene in tutta la sua fulgida attualità, tanto da superare qualsiasi barriera temporale, cosicché 'una volta' diventa 'ora'. E allo stesso modo -anche se forse in maniera meno spettacolare poiché (se tralasciamo le vere e proprie distanze siderali) lo spazio non è inaffrontabile come il tempo- il 'là' si fa 'qua'.

Mi piace pensare che questa storia si svolga parallelamente alla mia. Ecco sì, in una dimensione parallela, che magari si trova separata dalla nostra da una sottile ma impenetrabile barriera trasparente, attraverso la quale può proiettare su di me tutta la sua luce...

Questa storia si apre, ovviamente, con un tramonto, uno di quei 'tramonti altri' da me vagheggiati sopra, e con due occhi, due grandi occhi bruni che lo osservano pensanti, ma forse più assorti che pensanti. Occhi grandi, vasti, che spaziano su un paesaggio altrettanto vasto e arioso che si profila veloce fino a un indefinito orizzonte.

Scenario che, dal boschetto di pini e di pioppi, su cui si apre la piccola finestra a grate da cui quegli occhi lo osservano, si snoda fino ai monti un po' selvaggi che si distendono da una parte e dall'altra fino alle dolci colline. Seni turgidi di una terra coltivata a vigna oltre il paese arroccato sul primo colle, in cui spicca il vecchio campanile della chiesa parrocchiale. Più in là la pianura, in fondo alla quale si delinea l'orizzonte. E dietro, chissà, forse il mare.."

"...Appena finito, mi alzavo da tavola e aiutavo mia madre a sprecchiare, poi, animata, correvo nel giardinetto di sopra a innaffiare le piante. Mi piaceva farlo, mi dava un senso di pace e di freschezza e, mentre passavo con l'annaffiatoio dalla camelia al gelsomino alle rose e alla salvia, cantavo. O componevo mentalmente goffe poesie e davo libero sfogo ai miei pensieri. Poi correvo veloce giù per le scale dei gerani e mi fiondavo sull'altalena del giardino di mezzo: niente più che una tavolaccia di legno ammuffito sorretta da un paio di catene arrugginite. Mi spingevo con forza in alto, sempre più in alto, fino a sfiorare con le mie gambe nude le tinte sublimi di un tramonto tardivo. Mi lasciavo arruffare i capelli dal vento, concedendomi alla sua carezza rinfrancante, continuando ad abbandonarmi alla meraviglia dei miei pensieri e dei miei sogni. Pensieri e sogni di cui, in quei giorni così lontani, ma tuttora tanto vicini da vivere e palpitare in me come in un eterno e anacronistico presente, non riuscivo a liberarmi neppure per un solo istante. Perché essi erano, proprio allora che mi affacciavo al mare sconfinato della possibilità, i più belli e i più felici che una ragazza possa desiderare.."

"...Non saprei spiegare precisamente né come, né quando ho incontrato Dio. So solo che a un certo punto del mio cammino di esule sulla terra l'ho incontrato. L'ho incontrato e basta. Da quel momento Dio è divenuto una presenza che non sono riuscita ad allontanare neppure per un attimo. Anche ora che non mi affascina più e quasi mi infastidisce, è profondamente presente in me e, anche volendo, non riuscirei a liberarmi di lui e della sua voce, inscritta nel mio DNA e che non riesco, né voglio, far tacere.

La sua presenza è insieme altissima, schiacciante e incombe su di me a volte minacciosa altre volte, ma sempre più di rado poiché il mio peccato è estremamente potente, come una grande ala protettrice che mi tiene al riparo dai malanni del mondo. Lui c'è sempre, sta sempre con me e per me, severo e dolcissimo, eccelso e misericordioso, ingombrante amico-nemico della mia esistenza..."

"...Ora, dal profondo del baratro, ripenso a quei giorni incantati e sorrido al miracolo più grande della mia esistenza e all'avventura più straordinaria che abbia mai vissuto. Perché è pur sempre un miracolo grandissimo che io, anche se per un momento soltanto, abbia concepito e desiderato di vivere. In questa splendida avventura, Dio fu un compagno di viaggio strepitoso, dolce e potente, esigente e remissivo; la sua giustizia mi pungolava affinché intraprendessi veramente la "retta via". Ma nello stesso tempo, comunque andassero le cose, sapevo di poter riposare ogni mia umana fragilità sotto l'abbraccio della sua misericordia, in cui amavo sostare fiduciosa e abbandonata..."

"...Mi chiamo Agnese, nome semplice e dolce dalle antiche origini in cui si può leggere una parte cospicua della mia storia. Questo nome, croce e delizia, per fortuna ora molto più delizia che croce, rappresenta sicuramente la rovina della mia infanzia, ma anche uno dei pochi motivi di orgoglio delle mie età più tarde. Quando ero piccola, infatti, era in voga uno spot pubblicitario in tivù sulla pasta Agnesi: *Silenzio, parla Agnesi, la parola alla pasta.*

Uno slogan che imperversava nelle case di milioni di italiani, un quotidiano tormentone che per una bambina assai timida, impacciata e complessata, ovvero io, si traduceva nel diventare facile preda dei lazzi e dei motteggi dei coetanei più disinibiti; con l'aggravante che dove viveva lei nessun'altra persona aveva quel nome. Quando mi veniva chiesto come mi chiamavo, il più delle volte facevo mostra di non capire la domanda, tanto per prendere tempo e per caricarmi del minimo di coraggio necessario per bofonchiare, dopo molteplici richieste e mille esitazioni, rossa in viso e girata dall'altra parte, qualcosa che ricordava il mio nome orribilmente storpiato.

"Eehh?", era l'immane risposta dell'interlocutore.

Riuscire a scandire decentemente 'Agnese' era veramente un parto. "Che nome strano!", esclamava nella migliore delle ipotesi la controparte.

Ma la reazione più frequente era: "Come la pasta!".

In quei momenti non so cosa avrei dato per chiamarmi Roberta, Valeria, Vattelapesca. Sì, più comune era, più energie avrei risparmiato e avrei potuto girare per i parchi-gioco della zona molto più rilassata. Però è proprio grazie all'impegno psicologico dovuto a questo che ora ho un attaccamento tutto particolare con il mio nome. Perciò ne sono contenta, ora. 'Agnese', croce e delizia. Ma più che croce, condanna. In questo nome ho voluto vedere scritto il mio destino, cosicché, da semplice distintivo,

ne ho fatto il mio emblema e il mio monumento. Ora so, sento e sono convinta che non potrei chiamarmi altrimenti..."